

DIECI SCRITTI PER NOTTETEMPO: «IL FUOCO E IL RACCONTO»

→ AGAMBEN

Conflitti generati dal corpo che dice di essere un Io

di FELICE CIMATTI

●●●Una animalità completamente sconosciuta, che non è quella dell'istinto e del passato della specie umana (il fantasmatico *Environment of Evolutionary Adaptedness* di cui parla la psicologia evoluzionistica) è ciò di cui scrive Giorgio Agamben nel suo ultimo libro **Il fuoco e il racconto** (Nottetempo, pp. 148, €14,00). Per cominciare a pensare a questa animalità (proseguendo il lavoro di due fra i libri più importanti della riflessione antropologica di Agamben, *Il linguaggio e la morte* e *L'aperto. L'uomo e l'animale*), occorre mettere a fuoco il linguaggio umano, argomento principale del libro: *Homo sapiens*, infatti, nonostante tutte le somiglianze che lo avvicinano al resto del mondo animale, è prima di tutto e soprattutto l'animale che parla, l'animale del linguaggio. Alla consueta obiezione per cui molti altri animali dispongono di sistemi complicati e complessi di segni, che li rende capaci di comunicare, si deve rispondere che sì, è vero, non c'è vita - in realtà - senza comunicazione.

Ma la facoltà del linguaggio umana, nonostante il luogo comune, non serve alla comunicazione, anche se la comunicazione è una funzione importante delle lingue (lo ribadisce, fra gli altri, anche l'ultimo importante lavoro di Chomsky e dei suoi collaboratori, *The mystery of language evolution*).

Il linguaggio, propriamente, non serve, perché non è uno strumento, ossia non è qualcosa che sia stato progettato per uno scopo determinato. Che gli animali umani parlino è un incontestabile dato di fatto biologico, di cui Agamben esplora in dettaglio le conseguenze e i possibili esiti. Nel saggio intitolato *L'aperto. L'uomo e l'animale* aveva presentato la «macchina antropogenica», il dispositivo (che corrisponde a quella che per Chomsky è la caratteristica definitoria del linguaggio, l'«infinità discreta») che produce l'umano in quanto umano, ossia in quanto corpo che dice di sé di essere un «io».

È la soggettività ciò che qualifica il corpo dell'animale parlante, ed è intor-

no alla soggettività che si gioca la partita dell'animalità umana. Una soggettività è un corpo che delimita il proprio spazio, è un corpo che traccia confini, un corpo che deve proteggersi e distinguersi dagli altri corpi. Come non c'è proprietà privata senza soggettività, così non c'è Stato senza soggettività. Da questo punto di vista chi pensa che per risolvere l'incombente crisi ecologica basti la decrescita o la moderazione dei consumi, non ha capito come il problema non sia l'avidità del capitale, bensì quella intrinseca a ogni «io».

Per sopravvivere in quanto «io» e non in quanto semplice corpo vivente, c'è bisogno della proprietà privata, della polizia e dei tribunali, della carta di credito e delle impronte digitali: questo significa - scrive Agamben - «che ciò che unisce la colpa e la pena non è altro che il linguaggio». La colpa è quella di essere diventato una soggettività, e quindi di essersi separato dal corpo e dal mondo; la pena è quella che non può non colpire una soggettività separata e autonoma, che non può non entrare in conflitto con il suo ambiente, perché la guerra comincia con il gesto che traccia la prima linea di frontiera.

«La pena che l'uomo sconta, il processo che da quarantamila anni - cioè da quando ha cominciato a parlare - è sempre in corso contro di lui non è altro che la parola stessa». Ecco perché il linguaggio è molto di più che uno strumento di comunicazione: perché modifica il corpo umano, lo trasforma in qualcosa di diverso da quello che era prima che acquisisse questa capacità: «prendere il nome» - continua Agamben - «nominare sé stessi e le cose significa potersi e poterle conoscere e padroneggiare; ma significa, insieme, sottomettersi alle potenze della colpa e del diritto». Nel momento stesso in cui un «io» - cioè appunto un corpo che nomina sé stesso - dice che una cosa è sua, in quello stesso momento sorge la possibilità, e di fatto la necessità, del conflitto. Che vuol dire che questa terra è tua? In che senso questo frutto sarebbe tuo? Cosa significa che qualcosa appartiene a qualcuno? Perché non posso attraversare la tua terra? Perché, se ho sete, non posso bere quest'acqua

che tu dici ti appartiene? Perché, se ho fame, non posso mangiare questa mela che tu dici essere tua? Tutto questo ha a che fare non tanto con il capitalismo, con l'ecologia, o tanto meno con il diritto, bensì con l'antropologia, e quindi - seguendo Agamben e le sue analisi - con il linguaggio.

Dunque, il tema del *Fuoco e il racconto* è come pensare «l'abbandono del dispositivo soggetto/oggetto», cioè appunto come immaginare un essere vivente che si ponga al di là del linguaggio (perché è il linguaggio all'origine di questa distinzione). Ancora una volta, è l'animalità umana ciò di cui si occupa questo libro: è animalità in quanto ha in comune, con gli animali non umani, la mancanza di una soggettività individuata; è umana in quanto condizione che si potrà raggiungere solo a partire dal corpo dell'animale già segnato dal linguaggio, e quindi già soggettivato. In questo senso è molto forte la vicinanza fra queste pagine di Agamben e quelle di Jacques Lacan, in particolare quello degli ultimi seminari, a partire almeno dal *Seminario XXIII*, dedicato a Joyce. Il Lacan di quegli anni si domanda: che corpo è quello di chi esce dalla analisi, ossia il corpo di chi ha attraversato il linguaggio? La risposta di Agamben gira tutta intorno allo speciale statuto della poesia. Un qualunque enunciato linguistico, secondo Chomsky, è una sequenza di parole che si può estendere indefinitamente. Prendiamo un esempio banale, l'enunciato *Maria mangia la mela*; basta incassare un'altra proposizione e subito diventa *Maria, che abita vicino al Comune, mangia la mela*, che poi diventa *Maria, che abita vicino al Comune, quel vecchio palazzo con le persiane scrostate, mangia la mela*, e così via. Il dispositivo linguistico, di per sé, potrebbe non arrestarsi mai, si ferma solo perché il corpo umano non ce la fa a stare dietro alla sua potenza sintattica, e finisce presto per stancarsi.

È questa, se ci si pensa, la forza maligna del linguaggio, che si trasferisce a quella impersonale e incontrollabile del capitalismo finanziario, in fondo niente altro se non un unico infinito enunciato che vive di vita propria (si pensi agli sguardi pieni di devozione con cui i cosiddetti esperti economici contemplano gli schermi con le quotazioni di borsa, fra l'altro ormai quasi del tutto automatiche: lo stesso sguardo del pellegrino in estasi di fronte alla statua della Madonna che sanguina?). Un dispositivo di cui scontiamo le conseguenze senza trovare modo di fermarlo, e nemmeno di comprenderlo (per tutti quelli che pensano si possa distinguere l'economia reale da quella finanziaria; il capitalismo è esattamente questa forza, come ci ricorda Christian Marazzi nel libro *Capitale e linguaggio*).

Cos'è, invece, la poesia? È appunto una entità linguistica che tuttavia non ha bisogno di altre parole: una poesia, infatti, arresta il movimento del linguaggio: non si interpreta, cioè non si

trasforma in altre parole (come il denaro in interessi), la poesia si prende per quel che è, semplicemente. «Cos'è, infatti, la poesia, se non un'operazione nel linguaggio, che ne disattiva e rende inoperative le funzioni comunicative e informative, per aprirle a un nuovo, possibile uso?». E ancora, la poesia è «il punto in cui la lingua, che ha disattivato le sue funzioni utilitarie, riposa in sé stessa, contempla la sua potenza di dire». Quando il linguaggio diventa poesia non c'è più bisogno di soggettività e «io», proprio perché la poesia non è al servizio di nessun potere, di nessuno Stato, perché non esiste più proprietà privata quando la poesia scende in campo. L'animalità umana, allora, è quella formata dalla poesia, una animalità fatta di «viventi anonimi», cioè appunto senza «io». Solo allora, conclude Agamben, gli esseri umani saranno capaci di «costituire la loro vita come forma-di-vita», cioè una vita che vive di sé (che è forma di sé stessa), che non ha bisogno di cose, che non sa che farsene del Pil e dello spread, del denaro e dei reticolati. Sarà *una* vita, appunto.

**Una esplorazione
del linguaggio
come requisito
specie-specifico
dell'animale umano,
al di là delle sue
valenze comunicative**

Luigi Ghirri, Ferrara, Certosa 1980

